

Camp Mittica ospita un'area per «incontri d'affari e mostre di tecnologie»

Giovedì il ministro Martino aveva parlato alla Camera di joint-venture tra imprese italiane ed irachene

An guida il «made in Italy» a Nassiriya

Blitz in Iraq dei vice ministri Urso e Mantica con 15 imprenditori: meno soldati, più affari
Inaugurata nella base militare una fiera dei macchinari e prodotti italiani

di Toni Fontana

LA MISSIONE «umanitaria» in Iraq (la definizione è di Franco Frattini, ministro degli Esteri nel 2003), costata la vita a 27 militari e due civili, si trasforma in business. Carri armati e fucili non serviranno più per «pacificare» Nassiriya, ma per proteggere il «made in Italy».

Due esponenti di An e viceministri nel governo Berlusconi, guidano la trasformazione della spedizione in Iraq con la benedizione del titolare della Difesa Martino, regista dell'operazione. I vice ministri Adolfo Urso (Attività produttive) e Alfredo Mantica (Esteri) sono da sabato nella fortezza di Camp Mittica assieme ad una quindicina di imprenditori, tra i quali figurano alcune importanti firme dell'industria nazionale. Ieri nel campo è stata posta la prima pietra di «Bab Tharir District», un'area «dedicata ad ospitare incontri d'affari ed esposizioni di macchinari e tecnologie provenienti dall'Italia».

Giovedì scorso, illustrando alla Camera l'exit strategy italiana, il mini-

Deiana (Rifondazione): la missione italiana odora di business
I militari proteggono gli interessi Eni?

stro Martino aveva spiegato la filosofia che ispira il governo, annunciando l'imminente partenza di «una missione di operatori economici per la provincia di Dhi Qar e, successivamente, in Kurdistan» e l'intenzione di creare a Nassiriya «un'area attrezzata destinata ad ospitare strutture economiche italiane interessate ad operare». Ciò fa parte della «mutazione» della spedizione italiana: 1000 soldati dovrebbero rientrare a giugno, i restanti 1600 dovrebbero proteggere «un impegno prevalentemente civile». Per la seconda metà del 2006 e per il 2007 Martino prevede l'assunzione di «responsabilità della direzione e della gestione di un eventuale Prb» (team di ricostruzione provinciale), cioè una missione militare e civile al tempo stesso finalizzata alla «ricostruzione». Entro il 2006 dovrebbe dunque essere completato il ritiro dei militari di «Antica Babilonia», ma, successivamente, inizierà «Nuova Babilonia». Martino ha ammesso che «per il 2007» è ancora in corso la discus-

sione con la Farnesina ed è rimasto sul vago in merito alla presenza di forze armate anche dopo la fine di quest'anno. In questo quadro si inserisce la missione targata An dei vice ministri Urso e Mantica. Quest'ultimo ha spiegato che «inizia la fase operativa della ricostruzione». I due esponenti del governo hanno incontrato il vice-presidente iracheno, lo scita Adel Abdel Mahdi, il governatore di Nassiriya Al Aghely (che ha auspicato un ritiro «graduato» degli italiani) ed alcuni ministri giunti espressamente da Baghdad. Nel corso di un blindatissimo incontro, ospitato nella centrale elettrica di Nassiriya, gli imprenditori italiani hanno discusso con i colleghi iracheni. Tra le firme italiane presenti quella di Finmeccanica, Franco Tosi, Intertransport, Euro-romec, Mideuro (servizi ambientali), Euromes (trattamento acque). I vice ministri hanno spiegato che, per ora, «non vi sarà personale italiano».

Giovedì Martino aveva parlato di possibili «joint-venture tra imprese italiane e locali in specifici settori: agricolo, industriale, delle costruzioni, della salute e dell'energia, commerciale e del turismo culturale». In attesa dell'arrivo dei «turisti», sono intanto giunti gli imprenditori, ma il fatto che la «fiera del made in Italy» sia stata realizzata nell'accampamento italo-americano di Tallil la dice lunga sulla situazione della sicurezza. La spedizione guidata dai vice-ministri riaccende inoltre i riflettori sugli interessi italiani a Nassiriya. Nell'aprile del 2005 è comparso il secondo dossier chiesto dal vice ministro Urso al professor Giuseppe Cassano, docente di statistica economica a Teramo. Lo studioso ribadisce quanto aveva scritto nel febbraio 2003 pochi giorni prima dell'inizio della guerra e cioè che a Nassiriya si possono fare affari. Alla metà degli anni 90 l'Eni aveva raggiunto un accordo con Saddam per realizzare pozzi nella zona. Non se ne fece nulla per via dell'embargo, ma l'inizio dei militari proprio a Nassiriya ha riaperto i sospetti sulla reale vocazione «umanitaria» della missione. Elettra Deiana, deputata di Rifondazione, ricorda a questo proposito che «la missione Antica Babilonia ha odorato di business fin dall'inizio, quando in vari ambienti ministeriali è girata voce che il contingente italiano era stato destinato a Nassiriya per presidiare e proteggere i potenziali interessi dell'Eni».



La conferenza stampa per chiedere la liberazione di Jill Carroll svoltasi nella moschea di Parigi nei giorni scorsi Foto Ap

RAPIMENTO ANOMALO Le modalità e le armi usate fanno pensare a un'operazione maturata ai margini dell'intelligence

Servizi iracheni deviati dietro il sequestro Carroll?

di Andrea Purgatori

Troppo silenzio e adesso anche troppi rumors che inquietano nella vicenda oscura e purtroppo ancora irrisolta di Jill Carroll, la giovane reporter del Christian Science Monitor sequestrata il 7 gennaio scorso a Baghdad. A ultimatum scaduto, alcune di queste voci che rompono per la prima volta il riserbo cominciano a parlare apertamente di un'azione che non sarebbe stata organizzata da uno dei tanti gruppi della guerriglia ma da una frangia deviata dei servizi di sicurezza iracheni. Una ritorsione per gli articoli della giornalista americana contro gli apparati di polizia, accusati di tollerare o coprire l'esistenza di veri e propri squadroni della morte, responsabili di brutali esecuzioni e torture ai danni di cittadini sospettati di contiguità con i terroristi. Scenario imbarazzante, che però spiegherebbe la cautela e la inusuale disponibilità con cui l'amministrazione americana e le autorità irachene hanno gestito la faccenda. Fino al punto di non escludere la scarcerazione di un certo numero di detenute, chieste dalle fantomatiche Brigate della Vendetta come contropartita per la liberazione della Carroll.

Gli elementi inediti che per-

terebbero di disegnare questo nuovo scenario riguardano le fasi della cattura della reporter, le indagini e una comparazione tra le modalità di gestione della gran parte dei 35 rapimenti di occidentali avvenuti in Iraq e questo sequestro. Secondo la versione ufficiale fin qui accreditata, la macchina su cui Jill viaggiava insieme al suo interprete Allan Enwiyah e all'autista (di cui non si è mai saputo il nome), fu bloccata quando era quasi arrivata all'ufficio di Adnan al-Dulaimi, un esponente politico sunnita con cui Jill aveva appuntamento per un'intervista. Uno dei rapitori tirò fuori di peso l'autista mettendolo al volante, mentre i suoi complici salivano a bordo. La macchina sarebbe poi sparita a tutta velocità e il cadavere dell'interprete (ucciso con due colpi alla testa) sarebbe stato trovato solo un paio di ore più tardi. La versione del Christian Science Monitor dice invece che Jill ed Enwiyah arrivarono puntualmente all'ufficio di al-Dulaimi, ma senza trovarlo. Dopo mezz'ora, considerando poco prudente prolungare l'attesa, avrebbero deciso di andarsene finendo per essere bloccati in strada dai rapitori.

Tuttavia le cose non sarebbero

così semplici né così ovvie. Da una serie di nuove testimonianze che stanno emergendo, risulterebbe che:

a) l'azione è stata compiuta da sei uomini a volto scoperto, tutti armati di pistole Glock in dotazione alle forze di sicurezza irachene;

b) l'interprete non è stato ucciso lungo la via di fuga ma appena sceso dalla macchina per chiedere spiegazioni ai giovani armati di quanto stava accadendo, cosa che un iracheno non avrebbe mai osato fare se si fosse trattato di guerriglieri mascherati e armati di kalashnikov;

c) tre giorni dopo il sequestro, pur in assenza di imputazioni, l'autista si trovava inspiegabilmente ancora nelle mani della polizia, che da subito aveva accreditato la pista terroristica ma non riusciva a far combaciare la versione ufficiale con quella fornita dall'uomo;

d) pur trattandosi di una giornata

Avrebbero fatto pagare così alla reporter americana gli articoli in cui accusava di abusi la polizia irachena

GERMANIA

«Ex ostaggio in Iraq aveva parte del riscatto»

BERLINO La stampa domenicale in Germania ha dedicato grande attenzione alle anticipazioni del settimanale tedesco «Focus» secondo il quale l'archeologa tedesca rapita in Iraq, Susanne Osthoff, al momento della liberazione il 18 dicembre scorso aveva con sé una parte dei dollari pagati per il suo riscatto. I funzionari dell'ambasciata tedesca a Baghdad avrebbero trovato molte migliaia di dollari tenuti insieme da elastici nei vestiti della Osthoff, mentre lei subito dopo la fine della prigionia durate tre settimane faceva una doccia nell'ambasciata tedesca a Baghdad. I numeri di serie dei biglietti sono risultati in accordo con il riscatto pagato dal governo di Berlino, riferisce «Focus» sulla base di informazioni ottenute da varie fonti considerate «assolutamente attendibili». Finora, scrive «Focus» nel numero in edicola, non è stato possibile rintracciare Osthoff per chiederle spiegazioni. L'archeologa è stata il primo cittadino tedesco ad essere rapito in Iraq. Anche da parte ufficiale non ci sono state finora conferme o smentite alla notizia riportata dal settimanale di Monaco di Baviera. La cancelliera Angela Merkel ed il ministro degli Esteri, Frank Walter Steinmeier, hanno ripetuto più volte che la Germania non si lascia ricattare, e il pagamento di un riscatto è rifiutato in via di principio. 'Bild am Sonntag' di oggi scrive che in ambienti dei servizi tedeschi si parla di cinque milioni di dollari pagati per il rilascio. L'ambasciata federale della capitale irachena, scrive Focus, aveva immediatamente informato l'unità di crisi del ministero degli Esteri tedesco sul ritrovamento del denaro ed il ministro Steinmeier (Spd) ha ordinato di mantenere «la massima segretezza» sul caso.

lista ma soprattutto di una cittadina americana, dunque di un ostaggio molto ambito dalla guerriglia, per oltre una settimana nessun gruppo ha messo il cappello sul sequestro; e) alcune agenzie di intelligence sul campo considerano le Brigate della Vendetta, che hanno rivendicato il rapimento e posto l'ultimatum con un video privo della simbologia rituale utilizzata dai terroristi (niente scritte, nessun uomo armato), una sigla generica di copertura di una formazione finora totalmente sconosciuta e per questo sospetta.

Se questi nuovi elementi saranno confermati ma soprattutto al punto in cui si trova la vicenda, il pesante silenzio che circonda il sequestro di Jill Carroll potrebbe dunque essere spiegato anche con l'imbarazzo crescente delle autorità americane e irachene, messe di fronte all'evidenza che una frangia deviata dei ricostituiti servizi di sicurezza ha cominciato ad agire al di fuori di ogni controllo. Un po' come accadeva in America Latina con gli squadroni della morte. Dunque, c'è anche fretta di chiudere il capitolo. E bene. Baghdad ha chiesto nuovamente agli Stati Uniti che vengano rilasiate sei delle nove donne poste sotto la loro custodia, e il viceministro della Giustizia, Bu-

sho Ibrahim Ali, ha fatto capire che le prigioniere potrebbero essere rilasciate entro domani, aggiungendo esplicitamente che l'iniziativa potrebbe affrettare il rilascio della giornalista americana». Sarebbe la prima volta che Washington e Baghdad mettono da parte la cosiddetta linea della fermezza sui sequestri e accettano uno scambio con un gruppo di rapitori.

Da sabato si trova in Iraq una delegazione del Consiglio per le relazioni tra Islam e Usa, che ha sede a Washington, per tentare l'ennesima mediazione. Il padre della giovane reporter, in un appello trasmesso venerdì da Al Jazeera e Al Arabiya, ha chiesto ai rapitori di risparmiare la vita, invitandoli a «usarla per far sentire la loro voce nel mondo». Ma nel pantano iracheno, si sa, queste sono parole disperate che smuovono assai poco. La trattativa sembra spostata su un piano dove non si contemplan ragioni umanitarie. Un'altra voce parla di stringenti interrogatori da parte di chi tiene in ostaggio la reporter e pretende che riveli l'identità delle fonti che le hanno permesso di scrivere articoli contro abusi e violenze commesse dalle forze di polizia irachene. Il punto adesso è: qualcuno può avere paura di Jill Carroll?

Guerra del gas, si apre un nuovo fronte in Georgia

Bombe contro il gasdotto in Ossezia. Mosca: sono i ribelli caucasici. Tbilisi: sono i russi, ci lasciano a secco per ricattarci

di Gabriel Bertinotto

S'apre un nuovo fronte nella guerra del gas. Dopo l'Ucraina, è ora la Georgia a scontrarsi con Mosca per vendite legate alla fornitura della preziosa materia prima. Il casus belli è un doppio atto di sabotaggio nel sud della Russia, che ha messo fuori uso le tubazioni attraverso cui passa il metano russo diretto non solo alla Georgia ma anche all'Armenia. Due esplosioni che Mosca attribuisce ai ribelli delle regioni caucasiche, mentre Tbilisi indica i mandanti nelle autorità russe stesse. La tesi dei dirigenti georgiani è che gli attentati siano parte di una manovra per costringerli a cedere il controllo della rete distributiva del metano

nel loro territorio.

Gli scoppi sono avvenuti ieri mattina presso il villaggio di Nizhni Lars in una zona montuosa dell'Ossezia settentrionale, facendo crollare due tratti del gasdotto. Più tardi, una terza esplosione, a circa duecento chilometri di distanza, nella Karacievvo-Cerkessia (una delle tante repubbliche autonome della Federazione russa), ha gravemente danneggiato le linee dell'alta tensione lungo un elettrodotto che porta la corrente nelle case della vicina Georgia. Un infuriato Mikhail Saakashvili ha convocato la stampa a Tbilisi per denunciare quello che secondo lui è un complotto ai danni del suo Paese. Il

capo di Stato ha affermato che «siamo alle prese con un vergognoso ricatto da parte di gente che non vuole comportarsi civilmente», e cerca così di piegare la resistenza di Tbilisi, che respinge la pressante offerta russa di acquisto degli impianti di distribuzione del metano in Georgia. Sdegnata la replica di Mosca. Il ministero degli Esteri definisce le considerazioni di Saakashvili come «isteriche e confuse» nel quadro di una «campagna anti-russa». I rapporti fra i due Paesi, tesi da anni a causa della svolta filo-occidentale impressa da Saakashvili alla politica estera georgiana, si sono ulteriormente acuiti recentemente quando il colosso russo Gazprom ha raddoppiato il prezzo del metano

fornito a Tbilisi. Polemiche a parte, gli atti terroristici hanno causato la pressoché totale interruzione dell'afflusso di gas e una parziale riduzione dell'erogazione di energia elettrica in Georgia. Meno drammatici gli effetti in Armenia. Erevan ha potuto infatti rimediare allo stop con prelievi da un deposito sotterraneo di riserva. Per rimediare all'emergenza Saakashvili ha chiesto e ottenuto gas dall'Azerbaijan, si è accordato per ricevere elettricità dalla Turchia e ha aperto negoziati con Teheran nella speranza di ricevere anche gas iraniano. Il gasdotto russo non rientrerà in funzione prima di due o tre giorni. La Georgia ha pochissime scorte ed è alle prese con un inverno

gelido, con temperature abbondantemente inferiori allo zero.

A Erevan un portavoce della compagnia armena Amrosgazprom, ha lanciato un «appello ai consumatori perché facciano economie. Se il gas è usato con moderazione le riserve disponibili dureranno fino a quando il metanodotto non sarà riparato».

A subire le conseguenze di questa situazione è anche l'Italia. Secondo stime dell'Eni, ieri la riduzione dovrebbe essersi aggirata sui tre milioni di metri cubi rispetto al totale di 74 milioni richiesti alla Russia. Un taglio dunque del 4,1%. Poiché Mosca non è l'unica fornitrice di metano, sull'insieme dei consumi italiani la riduzione è stata però più contenuta, intorno allo 0,9%.

APPELLO DI UN RAPITO IN IRAQ

«Aiutatemi, ho una cintura esplosiva
Fra poche ore mi fanno saltare in aria»

BAGHDAD Il rapimento di un autista giordano, dipendente dell'ambasciata di Amman in Iraq, sta subendo una drammatica evoluzione. In una videoregistrazione trasmessa dall'emittente televisiva Al Arabiya, l'uomo, Mahmoud Saadat, annuncia che i suoi carcerieri gli hanno fatto indossare un cinturone esplosivo, che salterà in aria entro quattro ore se le loro richieste non saranno state accolte. Saadat, nel filmato, dice di essere «in grave pericolo» e che i suoi sequestratori hanno deciso di ucciderlo. L'uomo è stata rapito a Baghdad nel dicembre scorso da un gruppo, legato alla rete di Al Qaeda, che pretende la liberazione di una donna che aveva fallito un at-

tentato suicida ad Amman. Il domenicale britannico Times ha intanto scritto ieri che Abu Musab al-Zarqawi dorme ogni notte con una cintura esplosiva addosso. Questo particolare è stato rivelato dallo sceicco Abu Omar al Ansari, capo di un gruppo armato sunnita, che, di recente, ha partecipato a un summit dei capi voluto proprio dall'uomo di al Qaeda in Iraq. «Non abbandona mai» la cintura da kamikaze, ha detto lo sceicco, che ha tenuto il contatto con il giornale attraverso un terzo persona, «mi ha detto, testualmente, che preferisce farsi saltare in aria e morire da martire portando con se qualche americano, piuttosto che farsi catturare e umiliare da loro».